



Baghdad, chiesa di san Giorgio: bambini cantano alla messa di Pasqua.

Ritorno a Baghdad

Da Amman, in Giordania, dove sono attivi tra i cristiani locali e immigrati, i gesuiti valutano tempi e modi di un possibile ritorno in Iraq

Victor Edwin SJ

Michael D. Linden è un gesuita statunitense che ha un compito difficile: dalla Giordania studia i possibili modi per riportare la Compagnia di Gesù nella capitale irachena, dopo un'assenza che dura dal 1969.

Come incaricato per le questioni internazionali in Giordania, di che cosa si occupa? Qual è il compito del Jesuit Center di Amman?

Il Centro fu aperto nel 1987 come

un nuovo apostolato dei gesuiti della Provincia del New England (Usa). Per circa vent'anni, molti gesuiti statunitensi che avevano operato a Baghdad erano rimasti in Medio oriente impegnati in vari ministeri. La Chiesa latina in Giordania stava crescendo e uno dei nostri gesuiti avviò una biblioteca per i cristiani, come quelle che si trovano in molte zone del mondo musulmano. Quindi il vescovo chiese ai gesuiti di svolgere alcuni compiti tra i cristiani di lingua inglese e, alla fine degli anni Ottanta, i gesuiti istituirono un cen-

tro di formazione religiosa per adulti. Oggi il Centro ha tre funzioni. Innanzitutto, la parrocchia del Sacro Cuore di Amman. Si tratta di una parrocchia «personale», nel senso che non ha edifici, beni, entrate economiche: è formata da un parroco e da alcune persone che si riuniscono in cinque luoghi ogni fine settimana per celebrare l'Eucaristia e ascoltare la Parola di Dio in inglese. Molti fedeli sono stranieri che lavorano in Giordania presso case private, ambasciate o aziende.

Inoltre, il Centro sostiene la formazione religiosa dei cristiani giordani, attraverso corsi biblici, catechesi, laboratori in sede e nelle aree rurali. L'ambito cui si rivolge è del tutto giordano. Speriamo di poter presto collaborare con l'Università di Betlemme, a vantaggio dei cristiani che insegnano in parrocchie, chiese e scuole pubbliche.

Infine, il Centro è la sede amministrativa del Jesuit Refugee Service in Giordania, che organizza progetti speciali come «Jesuit Commons», grazie al quale i rifugiati possono ottenere crediti universitari per vari tipi di corsi seguiti presso il Centro.

CRISTIANI IN GIORDANIA

Il principe Ghazi di Giordania, all'Istituto reale Aal al-Bayt, ha lanciato iniziative per il dialogo con i cristiani. «A common word» è una delle più importanti. Il Jesuit Center è in contatto con il principe e con l'Istituto?

Le relazioni tra cristiani e musulmani in Giordania si svolgono a livelli alti, poco succede a livello di quartieri, tra chiesa e moschea. Ciò nonostante, cristiani e musulmani crescono insieme e tendono ad avere rapporti molto cordiali. La comunità cristiana giordana è considerata la «più araba» di tutto il Medio oriente. Spesso si pensa che tutto ciò che riguarda la cultura araba sia automaticamente islamico, ma qui non è sempre così: i cristiani sono tipicamente arabi per aspetto, abitu-

dini, modo di vivere. Ma, nonostante questo, cristiani e musulmani incarnano profondi pregiudizi culturali e antipatie reciproche. Antiche ostilità vengono facilmente raccolte dai giovani, che ne pagano il prezzo con tensione e tendenze verso il fondamentalismo.

Lei è incaricato di trovare il modo per rilanciare una presenza dei gesuiti in Iraq, presenti a Baghdad dal 1932 al 1969. Perché dovettero andare via?

Nel 1932 il Padre Generale chiese ai gesuiti americani di fondare una scuola in Iraq su richiesta comune dell'allora re (Faisal I, *ndt*) e

del patriarca della Chiesa caldea. Fu così aperto il Baghdad College che aveva una buona reputazione sia tra i cristiani sia tra i musulmani. Diversi importanti leader iracheni furono suoi studenti, in anni in cui l'Iraq cresceva, la monarchia perdeva influenza e si diffondeva il pensiero laico ba'thista. Con il crescere di tensioni e violenze tra sunniti e sciiti, i cristiani si sono tenuti fuori dai conflitti, chi studiava dai gesuiti contribuiva alla crescita del Paese nei vari settori: petrolio, esercito, governo, finanza, religione. I gesuiti e la loro scuola rimasero legati agli ambienti monarchici e commerciali e nel 1959 aprirono anche l'università Al-Hikma.

Ma con la crescita del potere ba'thista, l'assassinio del re nel 1958 e le aggressioni israeliane del 1967 contro Giordania ed Egitto, la vita irachena si radicalizzò molto e i gesuiti americani furono costretti ad andarsene tra il 1968 e il 1969. Entrambe le scuole furono incorporate nel sistema scolastico statale, i gesuiti americani e i pochi gesuiti iracheni andarono in altre zone del Medio oriente o tornarono negli Usa.

Oggi le autorità sono favorevoli a un ritorno dei gesuiti in Iraq?

Praticamente tutte le persone con cui abbiamo parlato sono, di fatto, favorevoli. Molti ricordano le due scuole e «i bei vecchi tempi», ma questo atteggiamento così disincantato ora non sarebbe realistico. Comunque ci sono persone disponibili, musulmane e cristiane, laiche o osservanti, che accolgono con speranza l'idea di un ritorno dei gesuiti.

Quale sarà la natura di una eventuale vostra presenza in futuro?

È difficile dirlo ora. Qualcuno crede possibile paracadutare uno staff di gesuiti americani al

Baghdad College direttamente dagli anni Cinquanta! Più realisticamente, ad Amman i gesuiti hanno capito che la formazione religiosa e il servizio ai lavoratori migranti sono importanti in Medio oriente, così come una collaborazione pastorale con i vescovi locali. Questa esperienza potrebbe essere portata anche in Iraq. Inoltre, i cristiani iracheni rappresentano un ambiente fertile per le vocazioni. I nuovi gesuiti iracheni potranno poi elaborare una riflessione sulla loro identità e la loro opera. Forse questo includerà le scuole, ma non è detto.

Si dice che la popolazione cristiana in Iraq stia diminuendo in modo allarmante. Qual è l'impatto di questo cambiamento demografico sul tessuto socioculturale del Paese?

Non conosco i dati, ma lo sento dire spesso. Un vescovo iracheno mi ha detto: «Sì, ho perso metà della mia gente. Ma ne ho ancora metà! Continuerò sempre a lavorare per loro e per la loro fede». Sono sicuro che il tessuto sociale stia cambiando rapidamente: le terribili violenze hanno portato a perdite, risentimento, vendette, resistenza o fuga. Violenze

continuano tuttora. Alcuni cristiani le imputano alla teologia, alla cultura e ai leader musulmani. Comprendo i sentimenti delle vittime, ma bisogna essere equilibrati: praticamente tutti i leader della regione, compresi quelli iracheni, affermano che i cristiani sono membri della comunità a tutti gli effetti, ma secondo molti degli stessi cristiani si tratta di bugie. È normale che si demonizzino coloro che sono considerati oppressori, ma dai credenti mi aspetto un atteggiamento di maggiore aiuto verso queste società problematiche.

In che modo i gesuiti asiatici potrebbero dare in futuro una mano in Giordania e in Iraq?

Si spera che l'opera dei gesuiti si possa realmente internazionalizzare. È importante che i gesuiti lavorino all'interno della propria cultura, e sia dall'Iraq sia dall'Giordania potrebbero arrivare gesuiti per la Compagnia. Sarebbe un errore lasciare nelle mani di una sola cultura il lavoro svolto in questi due Paesi. Gli americani sono spesso impacciati. Altri sono arroganti, altri ancora indifferenti alla cultura locale, o critici verso i costumi. Questi problemi tra i «missionari» sono vecchi come la missione stessa. Una soluzione è una sana mescolanza di gesuiti di diverse provenienze, che devono vivere le tensioni culturali delle proprie comunità restando aperti e sensibili ai bisogni e alle opportunità del contesto in cui operano, oltre alle forze culturali che possono portare e trovare. Gli indiani possono lavorare con gli arabi? I canadesi con gli statunitensi? I vietnamiti con i filippini? Facciamolo!

Ad Amman i gesuiti hanno capito che la formazione religiosa e il servizio con i migranti sono importanti in Medio oriente. Un'esperienza che potrebbe valere anche per l'Iraq

© Jivan